

LE AVVENTURE DELLA LUIGINA

IL QUARTO TONFO

Un tonfo.

Un tonfo aveva rotto il silenzio nello stretto cortile. Un suono sordo, unico ed improvviso, né preceduto né seguito da alcunché potesse disturbare la calma tranquilla dell'edificio. Due ragazzini, fatta sega a scuola ed intenti a giocare a briscola, appollaiati sui gradini più nascosti del quarto piano, si guardarono in faccia per un attimo, poi balzarono in piedi raccogliendo in fretta le carte. Si aspettavano la ricomparsa inaspettata della portiera, la terribile sora Cleofe, ormai diventata una persecuzione per i loro giochi infantili su per le scale del palazzo. “Accidenti, arieccola n'artra vorta!” aveva sussurrato Gianni, il più grandicello, al suo amico Ciccio. Solo mezz'ora prima la portiera li aveva sorpresi e scacciati “ A ragazzì ... che state a fà, annatavene a casa!” aveva urlato con la sua voce tonante. La sora Cleofe possedeva una abilità particolare nel risalire le scale in silenzio fino a scoprirli improvvisamente, minacciandoli poi con la sua scopa e il suo aspetto da vecchia strega. Ciccio e Gianni, pensando che l'ora, ormai, era più adatta per la preparazione del pranzo che per la caccia ai ragazzini del palazzo, erano tornati imperterriti a rifugiarsi sui gradini condominiali. Ora attendevano la comparsa della terribile donna, ben consci che non v'era via di scampo possibile verso i loro appartamenti. Solo quando divenne chiaro che nessuno stava salendo le scale, i due ragazzini si decisero a rientrare nei loro appartamenti rinunciando alla partita ormai compromessa e ben contenti di averla scampata bella.

Il signor Corradini, seduto sulla sua personalissima sedia da regista, si godeva la temperatura più fresca e gradevole del cortile. Come ogni giorno, era assorto nella lettura del Messaggero (o “Menzognero” come insisteva a chiamarlo scherzosamente) fuori della porta della sua casa-laboratorio nella tranquillità del cortile e lontano dai rumori smorzati che provenivano con insistenza dal suo appartamento. Distolto dalla lettura, il signor Corradini, al tonfo sordo proveniente dal basso, aveva chiuso il giornale e lentamente si era alzato dalla sedia per sbirciare di tra le piante giù nel lastrico esclusivo del commerciante di alimentari del primo piano. Da quella posizione poteva vedere solo una parte dell'area sottostante: una vista vagamente squallida, senza un vaso da fiori o qualcosa che la ingentilisse, ne sopportava da anni l'inevitabile presenza con malcelata irritazione. Perplesso il signor Corradini riprese il giornale e si predispose a riaccomodarsi tranquillamente sulla sua sedia.

Sul balconcino del terzo piano il giovane studente, nella sua sedia a sdraio, inseguiva i pensieri ad occhi chiusi e le dispense di Chimica restavano sconsolatamente aperte sulla stessa pagina. Da più di un'ora il suo cervello sembrava avvolto in un vortice di pensieri in cui i pochi di tranquilla fiducia e luminosa aspettativa venivano risucchiati e sommersi dai tanti intrisi di nero pessimismo. Mancavano non molti giorni all'appello d'esame e il giovane non riusciva a scuotersi da quello stato di apatia e torpore attonito che lo aveva colto da quando il sogno di un futuro, con la sua Leonora, era crollato irrimediabilmente. Da parecchi mesi Luigi era incapace di entusiasinarsi per una sua carriera di Architetto. Non riusciva più a trovare interesse per lo studio e quasi aveva provato una perversa soddisfazione per la bocciatura in Analisi Matematica: sapeva che avrebbe potuto evitarla, ma in fondo sapeva di averla cercata come una dissoluzione, un suicidio tanto simile a quello che occhieggiava continuamente in fondo al vortice dei suoi pensieri. Un tonfo aveva rotto il silenzio, sordo, molto diverso dai soliti, e tale da incuriosire. Luigi aveva aperto gli occhi ad osservare il quadrato di cielo in fondo alle dritte pareti sopra di lui, poi, posato il libro sul pavimento del terrazzino, si era alzato per

guardare cosa succedeva al primo piano. “ Oh, mio Dio! ... Mio Dio.” Le parole uscirono spontanee dalle sue labbra mentre si aggrappava tremante alla ringhiera del parapetto. Pochi metri più sotto vedeva un corpo riverso, quasi completamente nascosto da una vestaglia di panno marrone, scomposta. Da quella che indubbiamente appariva una capigliatura di donna si dipartiva ed allargava con continuità una larga macchia di sangue. Il corpo ... la signora Cruciani, perché ne era sicuro, era lei ... con quella vestaglia che usava portare in casa ... con quei capelli tinti di un'improbabile biondo, era immobile, probabilmente priva di vita, la testa contro lo strano gradino che percorreva trasversalmente tutto il cortiletto. Quella tragica visione, vera nella sua crudele realtà, aveva risvegliato la mente intorpidita del ragazzo dalle false tette visioni che lo assillavano. “Aiuto, aiuto! ... signor Corradini ... si affacci, ... una disgrazia ... la signora Cruciani ... è caduta ... l'ambulanza ...” Luigi sentiva tremare incontrollatamente le braccia, persino le gambe; non riusciva a fermare l'emozione e continuava a gridare e a chiedere aiuto senza riuscire a staccare gli occhi da quella chiazza di sangue che si allargava, allargava senza posa!

Di colpo tutto il caseggiato si riscosse dall'apatia che di solito circondava l'approssimarsi dell'ora di pranzo: le grida di Luigi avevano scosso la coscienza di solito piuttosto sonnolenta degli abitanti del condominio di via Montesarchio n. 28, che apparvero alle finestre, balconi e pianerottoli come i funghi dopo la pioggia estiva.

Li vedevo tutti, anche se non ne conoscevo quasi nessuno, poiché ero ospite da alcuni giorni di Angelo Manni, un mio vecchio amico e collega di lavoro, a suo tempo trapiantato a M e poi, da pensionato, tornato a Roma, sua città natale. Anche noi eravamo prossimi a sederci a tavola, ma pensai che per quel giorno nel condominio si sarebbe bruciata qualche pentola di troppo, lasciata a bollire a lungo sul fuoco.

Dunque la signora Cruciani, Sheila Cruciani, ci aveva lasciato. Il come era evidente; il perché era del tutto sconosciuto.

La sora Cleofe, che non avrebbe lasciato a nessuno l'incombenza piuttosto sgradita ma necessaria di chiamare i soccorsi, si esibì nella scena che sapeva interpretare meglio: cavato “*dar zinale*” un telefonino cellulare tutto scintillante, compose il 113 e, guardandosi trionfante in giro, iniziò a parlare con il piantone di turno. “Certo, marescià, voglio dire ispettò, certo che sono certa! La povera Scila sta qua, davanti a me, poveretta, tutta coperta di sangue, cioè cor tutto er sangue che je esce dalla testa, ma quanto ce n'aveva, poverella, non smette ancora...sì, credo di sì, sono certa che è morta...è caduta dal sesto piano, ispettò, ma come se sarvava? E poi, ha battuto la capoccia sur gradino, ispettò, che quasi lo spizzava...fate presto, ispettò, che qua quarcuno se sente male...va bbè, ho capito, v'aspettamo...sì, arrivederci!” e poi, rivolta a noi spettatori inorriditi, “Visto, come si fa presto? Oggi, cor cellulare...” Che, tradotto, significava: “Vedete il cellulare nuovo che mi ha regalato mia figlia la settimana scorsa per il mio sessan...voglio dire cinquantaquattresimo compleanno?” E dire che se li portava pure male, i suoi sessan...ma questo non era importante per nessun altro che lei stessa.

Né io, né il signor Corradini, né Ciccio e Gianni, né Luigi, né Angelo, immoti ed attoniti a guardare il cadavere, né alcun altro dei condomini ci accorgemmo della figura che scendeva veloce ma cauta dalle scale, scivolando silenziosa dietro ai gruppetti intenti a sbirciare in basso dalle balaustre dei pianerottoli sfinestrati o, se consapevoli, la scambiammo per qualche condomino che volesse prestare soccorso. Tanti testimoni e nessun testimone. Ma questo lo sapemmo solo tempo dopo.

Il commissariato era abbastanza vicino, l'ora non era ancora di punta per il traffico, così l'auto

della polizia e l'ambulanza arrivarono presto, quasi contemporaneamente. Superato lo sbigottimento iniziale, tutti parlavano o gridavano insieme, in una cacofonia da manuale. Il commissario Proietti si fece avanti e dette rapidamente le disposizioni per rilevare la scena della disgrazia. Un poliziotto fece scorrere velocemente il gesso sul pavimento di cemento, per contrassegnare la posizione del corpo; un altro scattava fotografie, mentre un terzo, con un taccuino in mano, descriveva la situazione. Un lavoro di routine, senza dubbio, condotto da persone allenate a tali evenienze. Poi l'ispettore chiese a voce alta che tutti rientrassero a casa, perché, finiti i rilievi, avrebbe avuto necessità di ascoltare le testimonianze del caso. "Ma prima – aggiunse – devo sapere dai suoi familiari quale è o potrebbe essere la causa della disgrazia". Seppe così che la morta era sola, piuttosto scorbutica e scarsamente comunicativa; che viveva con due gatti – puzzolenti e forastici come lei; che era probabilmente ebrea, anche se non lo aveva mai dichiarato apertamente, come se fosse stato un disonore; che viveva di una piccola pensione, litigava continuamente con l'amministratore, pagava le quote condominiali irregolarmente ma non aveva scoperti; e, presumibilmente, si faceva gli affari suoi, quali che fossero.

Quindi il commissario, preso da parte il medico dell'ambulanza, gli chiese un parere circa l'accaduto. Questi, stringendosi nelle spalle, riferì che, secondo la prima impressione, doveva trattarsi di suicidio: la defunta era volata giù senza un grido, come invece avrebbe dovuto fare se fosse stata spinta o gettata fuori dal ballatoio; era ancora viva mentre cadeva, cosa testimoniata dalla grande quantità di sangue versato al momento dell'urto, mentre, se fosse stata già morta, il sangue sarebbe dovuto essere poco e limitato all'area circostante la ferita causata dall'impatto con il gradino di cemento. "Sarò più preciso dopo l'autopsia, come prescritto dalla legge, ma credo che potrò confermare la prima impressione".

Noi continuavamo a guardare, quasi tutti, mentre già si levava qualche odore di bruciato dalle cucine, ma non si poteva ignorare un'occasione così ghiotta per stringersi vicini e commentare l'accaduto: meglio di una diretta TV.

L'ispettore si avvicinò al postino che, vicino alle cassette della posta, stava anch'egli a guardare la scena, imbambolato, con la borsa delle lettere mezza vuota, e gli chiese una prima testimonianza, mentre l'agente a suo fianco trascriveva le generalità ed il dialogo: "Che orrore, ispettò, che orrore! Non lo dimenticherò mai, campassi cent'anni! Ero stato proprio da lei, cinque minuti prima, a consegnarle una raccomandata, ed ero sceso per smistare l'altra corrispondenza, quando ho sentito il botto; mi sono girato e l'ho vista là, tutta scomposta, uno straccio pareva, venuta giù senza un lamento, povera donna! Che pena, non avevo mai visto una scena così!"

Qualche altra domanda di routine, poi: "Va bene, può andare, ma si tenga a disposizione, lei è probabilmente l'unico testimone *quasi* oculare che abbiamo, perché mi è sembrato di capire che ognuno stesse pensando ai fatti suoi e nessuno, quindi, abbia visto niente; ma questo solo nel caso di sospetti fondati di omicidio, che mi sembra di poter escludere." Poi, comprendendo che forse si era scoperto un po' troppo, lo congedò e passò ad interrogare velocemente i condomini che ancora sostavano nel cortile, mentre i portantini caricavano il cadavere sull'ambulanza per portarlo all'obitorio.

Le risposte erano tutte più o meno le stesse: nessuno aveva visto, tutti avevano udito; nessuno conosceva le pene segrete della donna, ma tutti intuivano che forse sotto il gesto tragico vi erano dei moventi dovuti, secondo gli interpellati (tutti discordi), a problemi familiari, a problemi economici, a problemi psicologici, a problemi di ambientazione: in definitiva, tutti parlavano ma nessuno sapeva niente. Come da copione.

Naturalmente anch'io cominciai a parlarne con Angelo e quasi subito si unirono a noi il signor Corradini e Luigi, che finalmente aveva un'occasione vera per staccare la mente dall'assillo che lo rodeva (e dalle dispense di chimica...). Però nessuno di noi aveva più voglia di mangiare e così restammo sul ballatoio del piano a chiacchierare e commentare.

Il commissario, seguito da un agente, era salito intanto nell'appartamento della signora Cruciani per il sopralluogo necessario a scoprire eventuali indizi. Li sentimmo che rovistavano un po' dovunque, quindi il commissario esclamò: "Il postino le ha reso la vita piuttosto difficile! Ecco forse il motivo del suicidio!" Poi, per un po' di tempo, più nulla. Quindi vedemmo riaprirsi la porta ed uscire i poliziotti, che apposero il cartello solito: "Immobile sottoposto a sequestro giudiziario". Poi il commissario ci salutò, aggiungendo che sarebbe tornato una volta esaminati meglio i reperti prelevati. La curiosità fu più forte della decenza ed Angelo chiese: "Commissà, avemo sentito – non volevamo, sa, ma lei ha parlato a voce proprio alta – ma allora perché la Cruciani s'è ammazzata? Che problemi c'aveva?"

"La lettera appena portata dal postino conteneva un'ingiunzione di pagamento alla sua banca per un mutuo non onorato, per una somma piuttosto alta, povera donna, la carta è tutta sgualcita, segnata da chiazze bagnate che penso siano lacrime, forse non aveva la somma necessaria e si è tolta dai guai...chissà? Ma, per la verità, è solo una prima valutazione, di solito una morte così va valutata bene nei suoi aspetti più nascosti...ma questo non andate a dirlo in giro, l'indagine non è affatto chiusa, anzi è appena aperta...capito?"

Ci guardammo sconcertati: nessuno di noi aveva voglia di rubargli il mestiere, che conosceva bene, come tutti sapevamo; ma avremmo atteso con grande curiosità un briciolo di informazione alla chiusura della faccenda. Anzi, per la verità, sembrava che ognuno di noi avesse voglia di parlarne, ma tacemmo e lo lasciammo andar via senza aggiungere nulla.

Poi Angelo disse: "Beh, hanno messo er cartello, ma la porta nun è chiusa...Aò, e io c'arivo de su, a vede...che, venite con me?"

Gli altri condomini erano rientrati ed alle finestre nessuno più occhieggiava, tranne Ciccio che sicuramente aspettava che Gianni lo raggiungesse, per fare la stessa cosa che volevamo fare noi, cioè introdursi di soppiatto nell'appartamento ed osservarne l'aspetto, con la curiosità un po' morbosa che aveva preso anche noi.

Ci guardammo di nuovo, poi, con un movimento leggero della testa, annuimmo e cominciammo con indifferenza studiata ma guardinga a salire quelle scale che la Cruciani non avrebbe più disceso.

La porta era chiusa, ma malandata e, spingendo un po', l'aprimmo senza fatica. La Cruciani davvero non aveva paura dei rapinatori, o forse non aveva alcunché da farsi rapinare, visto il tenore della lettera appena ricevuta. Chissà.

Ci guardammo intorno per renderci conto della disposizione della casa e di cosa avremmo potuto aspettarci da essa. L'interno dell'appartamento era abbastanza in ordine, tranne forse qualche cassetto lasciato semiaperto dalla visita frettolosa del commissario, che aveva portato via la lettera, certamente insieme ad altri documenti o reperti utili per conoscere la verità. Però, molto forte,

aleggiava l'odore – si può dire senz'altro la puzza – di gatto, dato che dovevano esservene due, che sicuramente non uscivano mai. Forse il trambusto fatto prima dalla polizia e poi da noi li aveva convinti a lasciare il campo e nascondersi da qualche parte, almeno per il momento. A guardia avevano lasciato, appunto, l'odore. La mobilia era decisamente vecchia, non antica, e dimostrava un'età di cinquanta, sessanta anni, a giudicare dallo stile e dalla fattura dei vari pezzi. Tutti elementi non di pregio, ma tenuti abbastanza bene, anche se ovviamente mostravano l'usura del tempo. Ma, a parte questo, nulla dimostrava una indigenza palese. Allora Angelo, dopo aver pensato un po', esclamò, piuttosto sorpreso: "Me pare strano però, pe' n'ebrea, ridursi senza 'na lira, loro che di lire ce n'hanno sempre tante! Er padre, mò che m'aricordo, faceva 'na vita miserabile, era 'na specie di... di... come se dice? Ah, ecco, rabbino, nun c'aveva la machina e viaggiava su l'auti senza pagà er biglietto, però li vestiti erano sempre de stoffa buona, di quella cara, e ar mercato comprava le mejo fette de carne – mai de majale, però, e che odore veniva dalla cucina! Ma com'ha fatto la sora Scila a ridusse così? Nun ce posso proprio crede...".

"E fai bene – aggiunse il signor Corradini – perché guardate un po' qua?"

Aveva preso, così per caso, il barattolo dello zucchero e lo aveva scosso, quasi per sentire il tintinnio di un possibile, piccolo salvadanaio; ma il suono che ne veniva fuori era piuttosto un fruscio di carta – carta moneta! Dentro vi erano, ben arrotolate e tenute con l'elastico, banconote abbastanza nuove, di vari tagli, per una somma notevole. Quindi la Cruciani non era indigente o, quanto meno, avrebbe potuto pagare, volendo, la somma che però il commissario non aveva precisato. Forse non voleva pagare? Forse lo riteneva un sopruso? Forse, nella sua stranezza conclamata dai condomini, aveva inscenato la protesta estrema? Nessuno avrebbe potuto dirlo, se non in presenza di un 'testamento' o di qualche documento chiarificatore. La cosa era sfuggita alla perquisizione sommaria della polizia, certo, perché chi ancora terrebbe i suoi risparmi, pochi o molti che siano, in un *dindarolo* - una 'cassaforte' così ovvia? Così priva di protezione?

La stranezza di tutto l'insieme era palese e ci guardavamo come per farci coraggio e proseguire nella ricerca di un chissà cosa che avrebbe potuto far luce sul perché di un suicidio tanto spettacolare. In quel momento accaddero due cose contemporaneamente, che ci fecero sobbalzare, dato che avevamo la coscienza sporca: la porta di casa si aprì lentamente e nello spiraglio apparvero, sovrapposte, due facce con gli occhi pieni di interrogativi: Ciccio e Gianni venivano ad aiutarci! Contemporaneamente, con uno stridio appena udibile, quasi un lamento, si aprì anche lo sportello di uno sgabuzzino e comparve la faccia – anzi, il muso – anch'essa spiritata di uno dei due gatti. La bestiola, indignata per la violazione palese del suo regno, ci guardava malevola, soffiando, inarcando la schiena e drizzando il pelo della coda. Fosse stata più grossa, avremmo potuto averne paura. L'altro gatto non si vedeva, ma sicuramente era nascosto anche lui nello sgabuzzino, pronto a dare man – ehm, zampa – forte al collega. Ci venne da ridere per l'atmosfera surreale che si era creata, ma riuscimmo a contenerci, perché non si venisse a sapere che avevamo violato i sigilli apposti all'appartamento. Facemmo segno ai ragazzi che entrassero rapidamente e chiudessero di nuovo la porta.

Ciccio, il più intraprendente ed attirato più dalla curiosità per l'apparizione del gatto che per voler sapere della fine della Cruciani, si avvicinò cautamente allo sportello e sbirciò all'interno del vano. Luce ve n'era davvero poca per poter scorgere qualcosa, quindi, con Gianni alle calcagna, cominciò ad infilarsi nel piccolo vano.

Dopo un attimo lo sentimmo imprecare in modo colorito, poco consoni al suo *status* minorile

– non che gli adulti si possano sentire autorizzati ad usare il turpiloquio a volontà - e combattere con qualcosa di grosso e pesante. Ma noi non potevamo permettere che dei ragazzini potessero farsi male, specialmente data la clandestinità dell'operazione, quindi avanzammo per tirarli fuori e guardare dentro noi stessi.

Aprimmo quindi per bene tutto lo sportello e, dopo aver fatto uscire i due esploratori ora carichi di polvere e di ragnatele, occhieggiammo nella penombra di quella specie di spelonca che era il ripostiglio della Cruciani. Le mensole mezzo contorte ed inclinate in avanti abbondavano di rottami metallici e lignei, di giornali accatastati alla meglio, di materiale elettrico che poteva essere stato prodotto da Pacinotti mentre inventava la dinamo. Per terra altri rottami di attrezzatura da fabbro, da falegname, da imbianchino; al centro dello spazio però troneggiava la cosa peggiore – una specie di grosso involto, piatto ma alto e largo, tutto coperto da carta da imballaggio e da altri giornali – sarei stato curioso di leggerne le date di stampa – e tenuto insieme da pezzi di spago di spessore e lunghezze diverse, aggiuntati alla meglio fra loro ma sicuramente pronti a cedere alla minima trazione.

Ancora una volta ci guardammo perplessi, poi la curiosità ci sopraffece e, anche a costo di fare un po' di rumore, decidemmo all'unisono di provare a tirar fuori quell'oggetto misterioso ed evidentemente prezioso per la proprietaria. Luigi, il più robusto, entrò coraggiosamente, dimenandosi per filtrare nello sgabuzzino e per spingerne fuori il mausoleo, mentre noi da fuori avremmo dovuto tirarlo: un gioco di squadra piuttosto difficile, date le dimensioni dell'attrezzo, la larghezza risicata dello sportello e la poca disponibilità di manovra per la riuscita dell'operazione.

Luigi, una volta tanto immemore di Leonora, cominciò a spingere, ma subito si arrestò, con un'espressione di sorpresa: l'involto non si era mosso di un millimetro! Evidentemente era assicurato al pavimento e non ce ne eravamo accorti. Guardammo allora intorno al piedistallo, ma non vedemmo traccia di corde, viti, chiodi od altro in grado di trattenere l'involto. Provammo allora ad inclinarlo e di nuovo restammo sorpresi – direi pericolosamente – dal peso dell'oggetto. Se ne avessimo perso la presa e ci fosse caduto addosso, avremmo dovuto chiamare di nuovo l'ambulanza, e dare poi delle spiegazioni convincenti, che invece non avevamo! Tutta la sequenza mi ricordava le scene di quei film di Totò, come *'la banda degli onesti'* e *'I soliti ignoti'*, ma la curiosità si faceva sempre più forte. Cosa mai poteva essere contenuto in quell'involto?

Riprovammo, facendo ben attenzione a che il pacco non ci cadesse addosso e facendo ogni sforzo per evitarne la caduta. Quindi ripetemmo tutta l'operazione, con Luigi che spingeva e noi che tiravamo, stavolta senza pericolo.

Pian piano l'affare cominciò a strisciare sul pavimento, quindi, una volta arrivato allo sbocco della spelonca, ci fu agevole, anche se faticoso, riuscire a tirarlo fuori completamente. Lo sistemammo quasi al centro della stanza e lo guardammo con soddisfazione. Ma il signor Corradini ci gelò: "Penso che sarà piuttosto difficile rimetterlo dentro, una volta visto di che si tratta, tanto per non parlare di rifare l'avvolgimento di protezione. Se la polizia l'ha visto e catalogato, siamo nei guai".

Dapprima, nell'euforia della scoperta non vi avevamo pensato, ma la domanda non era peregrina. Se non fossimo riusciti a spingerlo di nuovo nel suo covo, quell'affare ci avrebbe denunciato come delinquenti appena il commissario fosse tornato per una perquisizione più accurata, non avendolo trovato lì fuori dal bugigattolo durante il primo intervento! Al momento aveva mollato tutto ed era andato via, dato che era l'ora di pranzo ed aveva trovato la lettera che adombrava la condizione di vita precaria della suicida, ma noi ora sapevamo che non era così e che avremmo dovuto

rispondere di più reati – violazione dei sigilli, violazione di domicilio, forse appropriazione indebita, eccetera. Eravamo sgomenti. Ma comunque il male ormai era stato fatto, tanto valeva toglierci quella curiosità malsana che ci aveva travolto. Allora gli adulti cominciarono a disfare l’involto da sopra, mentre i ragazzini si davano da fare da sotto.

Piano piano, tra nuvole di polvere e brandelli di giornali lacerati e sminuzzati, apparve una specie di gabbia di listelli di legno ben fatta, peraltro - che conteneva un qualcosa di metallico, opaco, altrettanto pieno di polvere e rugginoso, quasi una scultura di ferraccio, senza uno stile definito, con propaggini curve, ramificate, ingrossantisi alle estremità ed un grosso piede squadrato ed alto. Un orrore arcaico, un neo – post – moderno, un incubo solidificato? Tutto era possibile. Solo che la curiosità, invece di esserne soddisfatta, cresceva e si ramificava come quell’oggetto.

Allora mandammo i ragazzi di nuovo nello sgabuzzino, per far loro cercare qualche strumento adatto a togliere i chiodi che tenevano unito il telaio. Questi entrarono di corsa, dal momento che l’ostacolo maggiore era adesso fuori, e rovistarono un po’ nella semioscurità, per emergere poco dopo con un paio di pinze, un martello, un cacciavite spuntato, una lima a ferro piatta ed altri oggettini – o pezzi di oggetti – al momento non identificabili. Ma quel che avevano preso sarebbe bastato e ci mettemmo all’opera, quanto più silenziosamente possibile. Così, dopo aver tolto la maggior parte dei giornali, aggredimmo l’intelaiatura di legno.

“Accidenti! Ce vorrebbe un piè di porco pe fà leva!”

“Molla! Se tiri troppo dalla parte tua, qui si incastra tutto!”

“No, tira ancora che qui comincia a cedere!”

“Ecco, spingi un po’ più di lato, che il primo listello sta venendo via!”

Finalmente i chiodi che tenevano il listello più in alto cedettero e potemmo asportare il pezzo senza fatica. Gli altri listelli, capita l’antifona, non si fecero pregare troppo e ne avemmo ragione in poco tempo. Eravamo naturalmente tutti sudati ed impolverati, ma quello che a poco a poco usciva allo scoperto ci faceva rabbrivire. Ne venne fuori una specie di candelabro pesantissimo, a sette bracci, che presentava strani rigonfiamenti ad intervalli regolari, mentre sia la base larga ed alta sia le sette punte erano del tutto avvolte in una vera e propria colata di ferro rugginoso, sporco, segnato da macchie di vari colori indefiniti, da striature e da ammaccature che ne rovinavano irrimediabilmente la linea, che pure doveva essere stata elegante nella sua imponenza.

“Ao’, ma che ce faceva er sor Cruciani co ‘sto mostro? Si lo teneva quà drento così imbacuccato, ‘na raggione l’avrà pur avuta, ma quale? Forse che faceva collezione de oggetti d’extraterrestri? Vò vedé che questo sputa fiamme e raggi distruttori? Solo che è difficile puntarlo sui nemici! Troppo pesante!” Fu il commento non troppo garbato di Angelo.

Ma qualcosa mi diceva che doveva esservi una ragione importante e che quell’oggetto aveva avuto una funzione ben precisa. Innanzi tutto era un candelabro tipicamente ebraico, come quelli che avevo visto raffigurati all’interno della sinagoga; poi il fatto che avesse le punte ricoperte di metallo, che ne inibivano la funzionalità, poteva essere dovuta alla necessità di occultarne lo scopo vero; infine quei bozzi sui bracci parevano fatti ad arte per imbruttirlo e sviare l’eventuale cupidigia di osservatori poco attenti. Ma quello che veramente mi impressionava era il peso: un candelabro, per quanto grosso come quello, ed anche se fatto di ferro, non avrebbe dovuto pesar tanto. Guardai il signor Corradini e vidi che anche lui osservava il candelabro con attenzione e, vorrei aggiungere, preoccupazione. Forse stava per giungere alle mie stesse conclusioni.

Allora presi la lima, mi avvicinai risolutamente al manufatto e, scelto un punto in cui il ferro sembrava leggermente incavato, forse per aver subito qualche urto molto forte, mi inginocchiai e cominciai a far funzionare l'olio di gomito necessario alla bisogna. Il ferro era antico, dolce, non troppo resistente e si faceva ridurre in limatura senza protestare troppo. Il solco piano piano si allargava ed approfondiva, mentre gli altri mi guardavano in silenzio e senza capire, tranne forse il signor Corradini. Ad un certo punto ero davvero stanco – ormai sono vecchio - e chiesi a Luigi di darmi il cambio: "Luigi, per favore, continua tu. Devi limare con calma perché se si tratta di quello che penso ormai dovremmo esserci, solo fai molta attenzione se vedi che sotto la lima il ferro cambia colore!"

Luigi mi guardò stranito ma non sollevò obiezioni e prese il mio posto. Dopo due minuti si bloccò, di colpo, e disse: "Ma come ha fatto a sapere che avrebbe cambiato colore? Cos'è questo, un rivestimento fatto male su un candelabro del bisnonno?"

Ormai avevo capito che l'intuizione era quella giusta – almeno lo speravo – e mi inginocchiai accanto a lui, accarezzando dolcemente il ferro. Detti qualche colpo di martello, ancora qualche colpo, molto leggero, di lima senza intaccare ulteriormente il metallo, ma solo per allargare lo squarcio che avevamo prodotto, quindi mi fermai e dissi, ansimante ed a voce molto bassa e tremante: "Amici, che emozione straordinaria! ecco finalmente dissepolta la Menorah!"

Luigi che, pur standomi molto vicino aveva capito male, si inalberò e disse, sibilando: "Che ne sapete voi della Leonora? Chi ve ne ha parlato? Lasciatela stare, capito? E poi, cosa c'entra lei in questo tentativo balordo di sapere cose che non ci riguardano?"

"Ma che hai capito? Questa...questa... l'ho presa perfino a martellate e non mi ha fulminato!"

"A' Luiggi – intervenne ora Angelo – ma che stai a ddi? E nun lo vedi che non poteva furminarte, visto che si è un cannelabbro, farà luce colle cannele, ma le lampadine nun ce le poi mette, nun c'ha manco er filo elettrico!"

Mi rivolsi al signor Corradini e gli dissi, piano: "Qui dentro, a cercar bene, potrebbe essere nascosta – e ritrovata - pure l'Arca!"

Al che Angelo sbottò, spazientito: "Sì, che, ce la vedi l'Arca de Noè qua dentro? Va bbè che come animali da sarvà ce so li gatti, con contorno de pulci e de pidocchi, ma l'elefanti ddò li metti? E le giraffe, che ce fai un bel buco ner soffitto e ce fai passà le capocce ar piano de sopra? E basta, nun me state a cojonà co' 'ste stronzate! Che stronzate sò!"

Cercai di rabbonirlo, con dolcezza, perché la straordinarietà di quel che vedevamo non permetteva di parlare diversamente: "Angelo, non si tratta dell'Arca di Noè, quella del Diluvio universale come hai pensato, quella che tutti dicono di aver visto ma che nessuno mai ha dimostrato di aver davvero trovato; bensì dell'Arca santa dell'Alleanza, quella fatta costruire da Mosè quando il popolo ebraico, uscito finalmente dall'Egitto, dopo un anno circa si fermò alle falde del monte Sinai e ricevette le Tavole della Legge – il Decalogo -, che vennero custodite entro l'Arca! E questo candelabro – sì, proprio questo – è fatto tutto d'oro, in un pezzo unico, abbellito da sculture a forma di calice di fiore di mandorlo, lavorato a martello da Bezaleel figlio di Uri figlio di Cur, e da Ooliab, figlio di Achisamach – vedi il brillio giallo sotto il rivestimento grigio? - e pesa un intero talento: nelle

misure antiche, peraltro molto diverse da paese a paese, equivale a circa cinquanta chili! Mettici poi la colata di ferraccio con cui è stato camuffato, e vedi quanto può pesare davvero! Non mi meraviglia che non si riusciva a spostarlo! Spero proprio che, quando sarà ripulito, ci permetteranno almeno di ammirarlo!”

Luigi mi guardava a bocca aperta, dimenticando ancora una volta la Leonora, perché ora ricordava di aver letto qualcosa sull'argomento, mentre i ragazzini mostravano un'aria vagamente interessata a sentir parlare dell'Arca di Noè, ma molto meno attenta per l'Arca dell'Alleanza, di cui non sapevano nulla.

“Bene – disse il signor Corradini, pragmatico ed efficiente come al solito – ora bisognerà avvertire la Soprintendenza ai beni culturali. Poi se la vedranno loro con l'ambasciata israeliana, che certamente vorrà richiedere la Menorah per il suo Paese – sempre che il ritrovamento sia quello giusto.” Poi adocchiò un grosso libro tutto consunto, appoggiato su uno scaffale di libreria nel corridoio e disse “Ecco, qui dovrebbe esservi anche la descrizione di quest'oggetto memorabile!”

Si trattava naturalmente di una Bibbia, chiaramente senza la parte finale come la conosciamo noi cristiani, cioè mancante del Nuovo Testamento; quindi cominciò a sfogliarla lentamente dalle prime pagine, poi trovò quel che cercava: “Esodo, capitolo 37, versetti da 17 a 24”. Ce li lesse con calma ed attenzione: confermavano quel che avevo accennato poco prima “Ora sapete di cosa si tratta. Un ritrovamento davvero eccezionale, unico da molte centinaia di anni a questa parte, e naturalmente non solo per il valore venale, che pure è elevatissimo, ma soprattutto per il valore religioso che riveste. L'intero popolo ebraico farà festa, in tutto il mondo. Ma come sarà giunta qui? Chi mai poteva immaginare che fosse nascosta in una vecchia soffitta polverosa, tra gatti e pulci! Quali vicissitudini strane avrà visto, magari pericolose, quale fervore religioso, ma anche quale grettezza nel nascondersela a tutto il mondo! Perché mai il rabbino, o quel che fosse il padre della Cruciani, non ha mai sentito la necessità, anzi l'obbligo di presentarla alla comunità? Forse non lo sapremo mai, ma la cosa non ha più importanza, perché il candelabro sicuramente tornerà a Gerusalemme, dopo millenovecento trenta anni di esilio, da quando cioè fu portato via dai legionari di Tito nel 70 dopo Cristo, alla caduta della città ed in seguito alla distruzione del Tempio che era stato fatto costruire da Salomone.”

Fra noi ci fu silenzio. L'avvenimento era troppo importante, troppo carico di significato perché si potesse pensare a scherzare. Eravamo davvero assorti nella contemplazione di un simbolo unico al mondo.

Ma la quiete fu rotta ben presto da Gianni: “Guardate, è tornato pure il postino! Lo vedo là de sotto, pe' strada, che guarda proprio da 'sta parte! L'ho guardato bene quando risponneva alle domande der commissario; è uno novo, mai visto!”

Ci avvicinammo allora alla finestra piuttosto polverosa che dava sulla strada e che per fortuna, come potemmo constatare poi, era chiusa da persiane, per cui da sotto non si poteva vedere l'interno dell'appartamento. Sbirciammo attraverso le doghe della persiana e dovemmo assentire con Gianni: avevamo riconosciuto anche noi il postino, tanto che ci chiedevamo perché mai dovesse stare lì a controllare le finestre dell'appartamento; notammo inoltre che era in compagnia di altri tre uomini, dall'aspetto piuttosto strano, che dimostravano un misto di scaltrezza, arroganza e circospezione – oltre ad un certo rigonfiamento sotto la giacca.

Allora si fece strada in noi il dubbio che qualcosa non andasse per il verso giusto. A parte una

curiosità naturale per un fatto tragico, cosa poteva volere un estraneo al condominio, da star lì a perdere tempo nell'attesa di chissà cosa? Ci consultammo brevemente e da quattro persone diverse venne lo stesso sospetto: la signora Cruciani non si era suicidata, ma era stata uccisa! Il postino doveva essere stato l'autore materiale, mentre i suoi complici gli guardavano le spalle. Ora che il trambusto causato dall'avvenimento si era smorzato, venivano a recuperare il bottino che non avevano potuto portar via prima. Ed il bottino non poteva essere altro che la Menorah! Sapevamo che se fossimo scappati via subito dall'appartamento, quegli uomini avrebbero potuto impadronirsi del candelabro, perché i condomini non ne avrebbero saputo niente, ma anche perché, se avessero visto qualcosa e sospettato il crimine, non essendo armati non avrebbero potuto né voluto affrontare dei banditi; se fossimo rimasti, probabilmente avremmo fatto la stessa fine della signora Cruciani. Ovviamente la prima ipotesi era quella giusta ed imponeva la via da seguire, ma non si poteva lasciare che un simile furto, aggravato da omicidio, potesse essere perpetrato sotto i nostri occhi. E nessuno di noi aveva con sé un telefono per avvertire il commissario. Ci precipitammo allora a prendere il telefono di casa, ma trovammo i fili strappati. Gli organizzatori avevano lavorato con precisione. Guardammo di nuovo alla strada e vedemmo, con preoccupazione, che si stavano muovendo con calma e determinazione verso il portone del condominio, sicuramente per entrare e salire, ignari che dentro casa della Cruciani c'eravamo noi. Avrebbero avuto una sorpresa, ma ci sarebbe toccato il peggio. Insomma, ci sentivamo come i cavalieri senza macchia e senza paura, con la differenza che non avevamo cavalli per fuggire, avevamo qualche macchia e, soprattutto, tanta paura. La si sentiva aleggiare intorno al nostro parlottare circospetto ed alle occhiate che lanciavamo ogni tanto dalla finestra.

Allora mi venne un'idea di intervento, che esposi rapidamente. Era un piano pericoloso, ma forse sarebbe potuto riuscire. Dicemmo quindi ai ragazzini di uscire sul ballatoio e di chiamare a gran voce la sora Cleofe, unendo qualche espressione di derisione, di quelle che loro conoscevano piuttosto bene e di ritirarsi poi rapidamente all'interno dell'appartamento.

Ciccio e Gianni, stavolta tutti contenti, non se lo fecero ripetere due volte ed uscirono, per far accorrere la donna verso l'appartamento che sarebbe dovuto essere ora disabitato. Cominciarono a schiamazzare, con buona lena e facendo le boccacce, e la sora Cleofe uscì subito dalla guardiola per indagare cosa ancora stesse accadendo nel suo dominio. Vide che i ragazzini la sbeffeggiavano e, sicura di averli in trappola, salì col piglio deciso di chi ha da vendicare un torto imperdonabile: "Finalmente nun me potete scappà, ve siete messi in trappola da soli! Aspettateme, ché mò arivo!"

Luigi, sbirciando cautamente dalla fessura della porta verso il cortile, ci bisbigliò che due degli uomini si erano fermati appena passato l'androne, bloccati dall'intervento della portiera ed incerti sul da farsi; sicuramente per agire avrebbero aspettato che la situazione si calmasse di nuovo.

La sora Cleofe, appena entrata, stese la mano per agguantare i ragazzi, ma si bloccò quando ci vide: "Aò, che d'è sta novità? Che, nun ce lo sapete che st'appartamento è stato sequestrato? Che state a fa qua? "

Era peggio del commissario, ma la bloccammo subito e rapidamente la mettemmo al corrente della situazione. Poi le dissi: "Presto, chiami subito il 113, si faccia passare il commissario Proietti e mi ci faccia parlare senza perdere tempo! È urgente! Anzi, mentre io parlo, lei mi lasci il telefono, prenda per un orecchio uno dei ragazzi – ma senza fargli male – e finga di essere furibonda; lo farà scendere lentamente fino a casa sua, facendo una sceneggiata a beneficio di quelli che vorrebbero venire subito qui sopra, poi entri anche lei e si barrichi dentro, per carità! Non perda tempo qui, vede

che è davvero urgente!”

La sora Cleofè era una virago, ma sapeva cogliere al volo certe cose e non stette a discutere: estrasse dalla tasca dello zinnale il telefonino come un pistolero del West estraeva la colt da duello e si fece passare subito il commissario. Appena in linea mi porse il telefonino e si preparò ad uscire, ed anche se aveva una certa apprensione non la dimostrò, ma recitò alla perfezione una scena che aveva già mandato in onda tante volte. Scendeva sbraitando, imprecando contro la cattiva educazione dei ragazzini moderni, fingeva di tirare con energia l'orecchio di Ciccio mentre teneva Gianni per il polso e percorreva con lentezza studiata la scala che aveva risalito “*con tanta orgogliosa sicurezza*”(*), per darci il tempo di chiarire la situazione al commissario. Brava. Proprio brava. Finalmente qualcuno che apprezzava la sua arte drammatica.

(*) Parafraresi dal “Bollettino della Vittoria” di Armando Diaz, novembre 1918.

Intanto io chiedevo al commissario di intervenire il più rapidamente possibile: “Commissario, capirà bene che è questione di vita o di morte – la mia e quella di altre tre persone! Non abbiamo via di uscita e gli assassini stanno per salire nell'appartamento! Venga presto!.....No, non intendo darle lezioni di operatività, ma porti una buona squadra con le armi in pugno, senza sicura e col colpo in canna! Stanno salendo, presto, faccia presto, per l'amor di Dio!”

Luigi, occhieggiando dallo spiraglio della porta, vide che due dei banditi, toltasi di mezzo la sora Cleofè, si stavano muovendo quasi con indolenza verso le scale: ormai in un paio di minuti li avremmo avuti alla porta. Ci guardammo intorno e capimmo che era ora di pensare ad una linea difensiva. Decidemmo perciò di porre dietro alla porta la dispensa, grossa e pesante, che troneggiava in sala da pranzo; riuscimmo velocemente a metterla in posizione, spronati dalla paura, e ci appoggiammo ad essa con tutto il nostro peso. Speravamo che forse sarebbe bastata a scoraggiare i delinquenti, che avrebbero capito che non erano stati invitati, o per lo meno a trattenerli finché fossero arrivati i rinforzi – anzi, le sole forze capaci di risolvere la situazione difficile in cui eravamo.

Mentre sentivamo i passi che si avvicinavano, il signor Corradini ci bisbigliò: “Due da una parte e due dall'altra, al di là del vano della porta: se hanno delle armi, e sicuramente le hanno, potrebbero colpirci attraverso la porta, che certamente non opporrà molta resistenza: non è blindata, ma solo una sfoglia o due di compensato. Presto!”

Luigi ed io ci mettemmo da una parte, Angelo ed il signor Corradini dall'altra; quindi, trattenendo il respiro, aspettammo. Quasi subito udimmo armeggiare attorno alla serratura – evidentemente un tentativo di scasso – ma del tutto inutile, dato che la stessa era già aperta. Sentimmo allora che i due, dopo un borbottio sorpreso, cominciarono a spingere il battente. Ma questo resisteva, con la dispensa ne che impediva ogni movimento.

Si fermarono per un attimo, forse pensando che la porta, vecchia e malandata, potesse essere solo incastrata, quindi ripresero a spingere. Ma naturalmente il battente non cedeva. Allora capirono che qualcosa non andava ed uno dei due disse, con voce bassa ma chiara, con inflessione romanesca molto marcata: “Si c'è quarcheduno dietro 'sta porta, farebbe bene a togliese de mezzo, perché mò entramo e, doppo, non saremo molto gentili con chi prova ad ostacolare. Capito? 'sta porta nun reggerà a lungo.”

Ovviamente avevamo capito, anzi lo avevamo già immaginato, ma non potevamo fare altro che tentare di resistere. Quale intensità di traffico bloccava la volante del commissario? Forse stavano

cercando le monete da inserire nel parchimetro e fermare l'auto nelle strisce blu? O stavano venendo a piedi, perché rimasti senza benzina? Non faceva molto caldo, ma il sudore, freddo o rovente non ha importanza, cominciava a rendere lucidi i nostri volti. Vedevo Angelo che borbottava qualcosa – forse una preghiera a quel Dio che aveva sterminato gli egiziani che inseguivano Mosè e che aveva voluto farsi fabbricare la Menorah, oggi del tutto inutile, data l'esistenza dell'energia elettrica; dal canto suo Luigi, con la bocca contorta nello sforzo di tenere salda la credenza contro la porta, guardava fisso nel vuoto e, forse, pensava a quanto poco tempo gli restasse per ricordare i momenti passati con Leonora. Il signor Corradini invece sembrava quasi distratto, anche se impegnato a resistere con tutto il suo peso, per la verità piuttosto abbondante e quindi, ora, utilissimo. Io non sapevo quale espressione avessi, ma certo non era di felicità.

Una serie improvvisa di schiocchi ci fece sussultare: pistole con il silenziatore, porta e credenza sfiorate in un attimo: buchi grossi da poter farvi passare il pugno si aprirono in tutti gli strati di legno che costituivano il baluardo modesto che avevamo potuto improvvisare. Avrebbe resistito quanto la Linea Maginot allo scoppio della seconda guerra mondiale, cioè niente. Ringraziammo la previdenza del signor Corradini, ma, a questo punto, sai che consolazione!

“Semo convincenti? O volete che ricominciamo?”

No, non volevamo che ricominciassero. Ma sapevamo anche che, una volta data la parola alle pistole, aprire avrebbe voluto dire firmare la nostra condanna a morte, perché i banditi non avrebbero tollerato la presenza di testimoni scomodi. Aprire e morire, o resistere e morire. Non mi sentivo pronto, ma non potevo modificare la situazione che io stesso avevo innescato accogliendo l'invito di Angelo a salire nell'appartamento. Non volevo rispondere, sperando che il silenzio potesse convincere forse i due uomini che dentro non vi era nessuno, e quindi guadagnare tempo. Ma il signor Corradini, parlando tranquillamente, si rivolse agli assediati: “Abbiamo capito che sapete cosa è nascosto in questo appartamento, mentre voi avete capito che noi ce ne siamo accorti. Ma non possiamo fidarci ed uscire senza una garanzia di salvezza. Fateci conoscere le vostre condizioni?”

“Nun ce sò condizioni. Nun avete potuto chiamà nissuno, artrimenti er portone sarebbe presidiato. Mò entramo. Fateve da parte e, se potemo fà in fretta, ce n' annamo senza farve male. N' avemo dovuto già buttà de sotto 'n' artra che s' opponeva alla consegna, doppo avella stordita perché nun gridasse. Bella la trovata d'a raccomandata falsa? Aprite.”

“Nemmeno per sogno. E' vero che non possiamo chiamare nessuno, ma voi non potete continuare a far rumore senza che nessuno se ne accorga e chiami la polizia. C'è uno spiraglio nella porta. Scaricate le pistole e gettatele dentro. Allora apriremo ed usciremo in silenzio.”

La risposta fu una seconda scarica, stavolta in diagonale, per cercare di colpirci anche se eravamo messi di lato. Non funzionò, per fortuna, perché la credenza era piuttosto lunga ed eravamo ben riparati, ma altri squarci si produssero nelle assi che ci proteggevano. Ormai i due potevano far passare le pistole, ben impugnate, attraverso i buchi e sparare di lato, così che certamente qualcuno di noi sarebbe rimasto colpito. Ma mi sembrava strano che gli altri due rimasti sulla strada non comparissero a dar man forte ai loro compagni: in quattro avrebbero avuto presto la meglio.

Vidi nella penombra una pistola che si introduceva con precauzione attraverso il legno scheggiato e puntare in basso, in diagonale, verso il punto dove ero addossato alla credenza. Era questione di attimi ed avrei sentito cosa si prova ad accogliere una pallottola calibro 9.

Ed allora la voce dell'Arcangelo Gabriele - no, del commissario Proietti – lontana ma chiara, disse: "Voi lassù, gettate le armi a terra e scendete con le mani in alto. Arrendetevi. Non avete vie di fuga. Ripeto, arrendetevi. "

Sentimmo lo sbuffo del silenziatore e capimmo che i due non avevano accettato la resa ed erano decisi a resistere, ma i poliziotti erano ben riparati e la scarica non fece danni se non ad alcuni vasi da fiori che tentavano di ornare l'androne del condominio, ben distanti dalla pur poca luce del cortile che ne avrebbe migliorato sensibilmente l'aspetto vegetativo.

"Questa è l'ultima possibilità che avete – riprese il commissario – gettate le armi ed arrendetevi. E' tutto."

Ancora uno sbuffo di silenziatore, poi il crepitare delle mitragliette della polizia. Due grida, un lamento ed una imprecazione dietro la porta: "Venite a prendermi!", mentre uno dei due cadeva pesantemente sul cemento del cortile, arrossando di sangue dove erano già i segni di gesso che avevano contornato il corpo esanime della signora Cruciani.

Il secondo tonfo della giornata.

Ma mentre parlava il commissario aveva fatto salire in silenzio un poliziotto, tiratore scelto, fino al ballatoio del piano inferiore, in attesa: un gesto del commissario, il poliziotto si sporse di quel tanto che bastava a fargli intravedere la sagoma dell'uomo schiacciato dietro il pilastro che reggeva il tetto, un colpo di pistola ed il bandito si afflosciò, colpito gravemente. Ebbe però il tempo di avvicinarsi alla ringhiera, di sporgervisi e di lasciarsi andare. Suicidio vero, questa volta.

Il terzo, tragico tonfo della giornata.

Una calma irreale piombò nel condominio. Non potevamo vedere, ma potevamo immaginare le facce degli abitanti, pallide e tese, ma ben lontane dalle finestre: la curiosità non valeva un colpo di pistola fra gli occhi.

La scena era finita in tragedia, ma nessuna tragedia svanisce facilmente dagli occhi di chi l'ha vissuta in modo così incombente. Avremmo ricordato per un pezzo quest'avventura. Lentamente ci districammo tra i resti della credenza e poi della porta, quindi la aprimmo ed uscimmo sul ballatoio, ancora pallidi e tremanti. Mi vennero in mente gli ultimi versi di una antica poesia in cui si parla di un Rodomonte da quattro soldi: "*a parole era un leone/e nei perigli un pezzo di polmone.*"

Il commissario ci squadrò freddamente, poi: "Ma bravi! Cosa credevate di fare? Gli eroi di un romanzetto seriale? E' vero che abbiamo preso dei delinquenti pericolosi ed ostinati – sapete anche voi come si sono svolte le cose – ma avete anche rischiato la pelle (e la reputazione della Polizia) in caso di insuccesso, come siamo stati molto vicini a subire. Stavamo lavorando ad un altro caso urgente, ma la vostra chiamata ci ha costretto a mollare tutto ed a venire a soccorrevi. Spero per il vostro bene che ne sia valsa la pena, altrimenti vi beccherete almeno una denuncia per procurato allarme, oltre a quelle già certe per violazioni varie. Beh, forse non tanto *procurato*, lo ammetto, ma con la vostra effrazione dei sigilli sarà arduo dimostrare che avete agito per il meglio. Vedremo. Adesso piuttosto, mentre i miei uomini si occupano di quanto è necessario per l'identificazione, per il trasporto dei corpi alla sala mortuaria e tutto il resto di nostra incombenza, voi mi mostrerete perché siete entrati senza

autorizzazione in un locale sigillato, cosa avete scoperto di tanta importanza da richiamare l'attenzione di una banda di assassini feroci, non solo, ma anche tanto determinati da rischiare – e rimetterci – la pelle, pur di asportare dei reperti archeologici, se ho capito bene quel che mi è stato detto per telefono. Fra l'altro, si sentiva pure male e sono stato sul punto di mandarvi a quel paese! Nel venire, anzi nel correre qui ho anche allertato la Soprintendenza ai beni culturali, che manderà un suo esperto per valutare quel che avete trovato. Sarà meglio, ripeto, che ne sia valsa la pena!”

Nessuno di noi avrebbe avuto il coraggio di dire alla sora Cleofe che il suo telefonino aveva delle *défaillances*, pena l'ostracismo per il resto dei suoi giorni; sospettavamo anche che il funzionario della Soprintendenza avrebbe cercato di ascrivere tutto il merito della scoperta, il che era del tutto naturale ma antipatico, e che saremmo stati importunati da tutti i giornalisti del mondo per interviste, chiacchiere senza senso, ricostruzioni TV avventate e false dell'accaduto da esibire nei pessimi programmi pomeridiani. Ma è così che vanno le cose oggi.

Salimmo quindi di nuovo all'appartamento della Cruciani e ripassammo attraverso i brandelli della porta; scavalcammo i resti della credenza e Ciccio e Gianni, che si erano intrufolati velocemente tra le nostre gambe mentre salivamo, mostrarono al commissario il reperto: “Commissario, questo l'avemo trovato noi! Ce semo dovuti infilà de storto p'entrà ner coso, là, come se chiama? Sgabbuzzino, e c'avemo pure sbattuto le gambe! Li gatti nun ce volevano fa entrà, commissà, ma noi semo stati più bravi de loro, lo vede commissà? Nun è proprio bello 'sto coso?”

“Piccoli delinquenti, avete marinato la scuola, siete saliti senza autorizzazione in un locale chiuso, avete rischiato la vita e non avete il minimo rimorso per questo? Parlerò con i vostri genitori ed avrete una punizione esemplare!” Ma rideva sotto i baffi; poi, rivolto a noi: “Bando alle ciance, cosa sarebbe quest'affare? Un reperto archeologico o geologico? Non ho ancora capito nulla del vostro atto sconsiderato! Spiegatevi bene, per favore!”

Allora il signor Corradini riprese la Bibbia che aveva lasciato su un tavolo, la riaprì alla pagina che ci aveva già mostrato e ripeté la lettura a beneficio del commissario. Questi, mentre le parole illustravano l'avvenimento di oltre tremila anni fa, cambiava aspetto, mostrandosi estremamente interessato: quando poi gli mostrammo lo scintillio dell'oro sotto la copertura volgare del ferraccio di chissà quanti secoli addietro, non ebbe più dubbi, proprio com'era successo a noi.

Afferrò un'estremità del candelabro, ne sentì il peso e: “Ne avevo sentito parlare, ma non avrei mai pensato che potesse toccare proprio a me di avere la gioia di scoprire un tale tesoro! Sì, siete stati bravi ma, ripeto, sconsiderati. Avete pensato di poter gestire una situazione per la quale siete impreparati e senza il mio intervento tempestivo non ne sareste usciti indenni – anzi, non ne sareste usciti del tutto, se non con i piedi avanti! Ora, con le informazioni che abbiamo, dovremo riaprire il caso Cruciani e rubricarlo non più come suicidio ma come omicidio premeditato, anche se gli esecutori materiali stanno comparendo davanti alla Giustizia non umana ma divina. Però a noi restano i due complici, che abbiamo preso di sorpresa e senza chiasso subito prima di entrare nell'androne del fabbricato: quelli li faremo parlare a dovere, anche se sembrano dei duri. Sospetto che possa trattarsi di un qualche gruppo religioso estremista, ma questo ce lo diranno le indagini – che spero possano essere affidate a me! La mia carriera ne sarebbe avvantaggiata, ma questo lo sapete anche voi...”

In quel momento si sentì uno scalpiccio pesante sulla porta e, scortato dalla onnipresente sora Cleofe, entrò un tizio di mezz'età piuttosto *abbondante*, vestito con eleganza, che subito arriccì il naso entrando in un appartamento che aveva visto tempi migliori e che profumava di gatti e di cavoli bolliti. Si presentò come l'esperto dei Beni culturali e chiese, con una certa spocchia, di che tipo di

reperito dovesse occuparsi.

“Oh, una sciocchezza, una cosina che abbiamo trovato per caso durante la perquisizione di questo appartamento - mentì spudoratamente il commissario, che stentava a trattenere il sorriso – e che vorremmo sapere da lei se vale la pena di prendere in una certa considerazione, *a latere* di altre indagini che eseguiremo al più presto e che vedranno quasi certamente interessato anche il suo ministero.”

Per noi la presa in giro era evidente, ma non era così per il funzionario, che sbuffò un po' e poi riprese: “Bene mostratemela allora; ma penso che la polizia, anche senza esperti, dovrebbe poter valutare bene le cose prima di convocare in gran fretta dei funzionari di altre amministrazioni.”

Il tono di sufficienza irritò un po' il commissario, dimentico che pochi minuti prima anch'egli aveva pensato di noi le stesse cose, ed indicò semplicemente il candelabro.

“Cosa? E mi avete chiamato d'urgenza per stimare quest'orrore? Ma cosa credete, che il ministero che rappresento sia la succursale di un rigattiere? E non dovrebbero avere la precedenza quei corpi che ho visto laggiù?”

Lo sdegno era genuino ma il commissario, limitandosi ad indicare l'intacco che avevamo fatto con la lima, soggiunse: “Allora guardi bene lì sotto, poi pesi e soppesi bene il tutto e mi dica cosa ne pensa – ma senza inquietarsi troppo: anche i commissari di polizia talvolta prendono dei granchi e non vorrei che questa volta il mio fosse troppo grosso, ne va della mia carriera, non solo del suo nome!”

Il funzionario capì che forse si era spinto un po' troppo e fece prudentemente una mezza marcia indietro, ma sempre sospettoso: “Bene, vediamo un po' di quale tesoro si tratta!”

Ma quando scorse il luccicare giallo e provò a sollevare il candelabro, non vi riuscì. Provò ancora, ed ancora la “cosuccia, l'orrore” si rifiutò di collaborare, proprio come aveva fatto con noi. Il commissario intervenne: “Penso che Archimede avesse ragione, con le sue teorie sul volume di acqua spostata e tutto il resto: il peso specifico di quest' ”orrore” dovrebbe essere superiore a 19, se questo le dice qualcosa.”

Il funzionario ci restò male: “Ma questo è...dovrebbe essere il peso specifico dell'oro! E' mai possibile che sotto...”

“Sì, è possibile; anch'io all'inizio ero scettico, quando questi signori mi hanno fatto correre fin qui, ma ora ne sono quasi sicuro; e certamente tutto questo peso non è dovuto ad uranio impoverito o ad altre sostanze del genere. Lei, a quando pensa che possa farsi risalire il camuffamento del candelabro, perché di un candelabro si tratta...sa quale?”

Il funzionario cominciò a capire e boccheggiò: “Ma non è possibile che...se ne erano perse le tracce più di cinque secoli fa, dopo il sacco di Costantinopoli da parte dei Turchi ... Voglio dire, come mai...forse sarà necessario l'intervento di un archeologo esperto, io sono un funzionario ormai quasi solo amministrativo...” Ma le parole gli fermarono in gola. Aveva preso coscienza anche lui della straordinarietà della scoperta e ne era restato folgorato. Accarezzò ancora la Menorah, la guardò con affetto, forse pensando anche lui che il ritrovamento avrebbe potuto dargli una spinta ulteriore di carriera; poi disse: “Bisognerà trasportare il candelabro in un luogo sicuro, fuori della portata di

eventuali malintenzionati, di gruppi di pressione politica e religiosa, lontano dalle tentazioni e dalla cupidigia...sapete, il solo valore venale è altissimo...Bisognerà prendere contatti con l'Ambasciata israeliana...il mio ministero potrà incaricarsi di tutto quanto è necessario.”

“Certamente bisognerà attendere il parere definitivo di un vero esperto – aggiunse il commissario con una punta di crudeltà nella voce – ma di tutto il resto si occuperà in prima battuta il Viminale, cui spetta la sicurezza non solo dei cittadini – ed accennò a noi – ma anche dei beni che vanno tutelati con cura superiore ai reperti archeologici normali. Bene, ora sa di cosa potrebbe trattarsi, il condizionale è ancora d’obbligo e lei sicuramente farà un rapporto positivo su questo reperto, in attesa di chiarimenti più precisi; la sua collaborazione ci è stata di buon aiuto, ma ora le chiedo di lasciarci il suo recapito di lavoro per le eventualità che altre incombenze potrebbero portare. La ringrazio per ora.” E gli afferrò la mano stringendola con energia, a sottolineare che il compito della soprintendenza per il momento era finito.

Il funzionario, con aria afflitta, capì che era ora di lasciare l’appartamento, si girò con energia forse un tantino eccessiva, urtò contro uno dei bracci della Menorah e cadde pesantemente a terra, scontrandosi violentemente con il secondo puzzolente gatto che usciva inferocito da chissà dove, passandogli certamente qualcuna delle pulci che abitavano nella sua pelliccia sudicia.

Il quarto tonfo della giornata, ma questa volta tutto da ridere.

FINE